

« fantasia speculativa degli indagatori e dei pensatori cercava disciplina, regola e ordine ». La differenza col *De Sanctis* è che questi, mentre così determina e restringe la virtù dell'opera del Bruno, non le nega virtù; cioè, riconosce in essa una « sintesi ancora inorganica della scienza moderna », e, non cercandovi dottrine elaborate, vi trova per altro tendenze possenti e baleni di spirito nuovo. Sicchè, inefficace ai suoi tempi, essa fu sentita come affine dai pensatori dell'idealismo e del romanticismo, e rimessa in onore. Non credo che l'Olschki vorrebbe contestare tale giudizio. La filosofia del Rinascimento si dissolveva col Bruno e cedeva il luogo alla scienza esatta e al correlativo razionalismo filosofico; ma questo, a sua volta, dopo avere prodotto i suoi frutti, dopo avere educato gli intelletti moderni e posto principii da non potersi più scuotere, si dissolveva dal Kant o dal Vico, in poi, e taluni motivi della filosofia del Rinascimento erano ripresi con maggiore o minore fortuna. Nè egli vorrebbe negare quel che di nuovo è nella personalità nel Bruno, ciò che si avverte attraverso tutte le sue contraddizioni e anzi in forza di esse, ciò è espresso nella sua vita. La morte sul rogo non può spiegare il suo elevamento a simbolo, perchè non pochi altri pensatori e scrittori finirono sul rogo e tuttavia non è stato possibile elevare a simbolo, poniamo, un Vanini. D'altronde, l'Olschki stesso, analizzando le contraddizioni del Bruno, sente e fa sentire l'empito di quell'anima, il fervore di quella mente.

B. C.

PANFILO GENTILE. — *Storicismo e conservatorismo nella filosofia del diritto* di Hegel. — Roma, 1927 (estr. dalla *Riv. intern. di Filos. d. dir.*, a. VII, 2, pp. 21).

Delle molte esposizioni critiche, che mi è accaduto di leggere, dei concetti dello Hegel circa la politica è questa forse la più limpida ed esatta, ed è insieme delle più brevi. La addito, dunque, a chi voglia, come si dice, « schiarirsi le idee »: del che c'è gran bisogno ora che in questa parte sono state assai imbrogolate e appesantite da recenti filosofi della politica e falsificatori della sua storia. Il Gentile esamina i due punti essenziali, il rapporto di razionale e reale, e il rapporto d'individuo e Stato nella filosofia hegeliana; e ben s'avvede che « l'esaltazione dello Stato, celebrata da Hegel, è in riferimento polemico verso le dottrine che erano state fin allora dominanti, . . . contro il pietismo o misticismo romantico, e contro la filosofia contrattualista ». Ma si avvede anche che alle polemiche e agli alti filosofemi dello Hegel si frammischiano talune tendenze che appartengono al politico Hegel, nella sua storica contingenza, e lo portano a deprimere nell'individuo il cittadino, e a sostituire alle assemblee politiche quelle d'interessi, trasferendo l'at-

tività politica nel monarca e nei suoi ufficiali: tendenze che hanno senza dubbio la loro importanza, come avevano allora, in Germania, una giustificazione storica, ma che non sono in lui distinte dai filosofemi e illegittimamente assumono la forma di questi: che è ciò che merita censura. Il filosofo della politica deve guardarsi da ogni tendenza politica, come quello della poesia e delle arti da ogni particolare tendenza poetica; e se poi, come questi si prova a comporre poesie, egli fa o si prova a fare della politica, deve guardarsi dall'innalzare la sua personale politica a filosofia, perchè la fonte dell'una non è quella dell'altra. Le filosofie hanno avuto possente efficacia nella storia politica e morale con lo sgombrare errori ed ubbie, e ampliare le menti e gli animi; ma quando, oltre questa efficacia indiretta o preparatoria se ne attribuisce loro un'altra diretta, quando si crede di tenere di ciò le prove nel fatto, si osservi meglio e si scorderà che o il fatto asserito non sussiste o che quella cosiddetta filosofia, direttamente politica, è poi nient'altro che la parte « non filosofica » dei filosofi.

B. C.

*Pagine petrarchesche* (nella *Stampa* di Torino, del 6 aprile 1927).

Tra un articolo del Bertoni e un altro del Neri, un bravo signore, che da tempo in qua infiora di disquisizioni critiche e di polemiche contro mulini a vento i giornali quotidiani e le riviste, scrive a proposito del saggio del Vinciguerra: *Introduzione al petrarchismo* (Torino, 1926): « Trent'anni di allevamento filosofico crociano ci hanno condotto a questo bellissimo risultato: che il vecchio Taine, col suo determinismo, ci pare assai meno soffocatore e, diciamo pure, calvinista dei critici neo-idealisti ». Non è il caso di discutere, ma bisogna pure qualche volta levare la voce contro i troppo grossi distorcimenti che ad altri faccia comodo di compiere del nostro proprio pensiero: altrimenti, si finisce da certuni col credere che tutto sia lecito, che si possa chiamare bianco il nero e nero il bianco, e così via allegramente. Chiunque sia appena informato di quel che io professo e pratico, si accorge subito che l'arguto lavoro del Vinciguerra (dove non mancano ottime osservazioni particolari, per es. sul Leopardi) segue proprio il metodo opposto a quello da me raccomandato, cioè il metodo da me deprecato, e perseguitato da me in tutte le sue forme (e perfino nelle lievi tracce che se ne notano nel *De Sanctis*), di concepire la storia della poesia come svolgimento di un unico tema o di un unico problema, che è per ciò stesso extrapoetico; e che quel volumetto non ha che vedere con l'estetica idealistica o neo-idealistica e, se mai, si annoda al modo di trattare la storia che fu dell'Oriani. Naturalmente, io ho letto con interesse quel volumetto, che è scritto da un uomo d'ingegno; ma, quanto alla linea generale di esso,